

KRONOS

Quadrimestrale della Federazione Italiana Cronometristi - anno 61° - MARZO 2006



“TORINO 2006” INDIMENTICABILI EMOZIONI AZZURRE



ENRICO FABRIS
scrive per Kronos



A Torino ho vinto prendendo le... misure al tempo

di Enrico Fabris

Il pluricampione olimpionico di pattinaggio velocità, Enrico Fabris, racconta a Kronos i suoi trionfi agli ultimi giochi invernali. Dietro alle medaglie la capacità di gareggiare in sintonia con il tempo, dosando ritmo e fatica.

Ora che si sono spente le luci, che i Giochi sono fatti e li ho vissuti da superstar, mi accorgo di quanto sia stata magica la mia avventura olimpica.

Credo che il cronometro mi abbia dato una mano, mi sia stato vicino. Pattinavo, spingevo, soffrivo, inseguivo e lui sembrava quasi mi stesse guardando dicendomi, “non ti preoccupare, non scappo via, tieni il ritmo e io ti seguo”. Non la chiamate magia questa?

Il cronometro in fondo è sempre stata la mia compagna di vita, a volte un po' bizzosa quando la forma non è ottimale, altre volte più accondiscendente quando sei in vena. Beh, a Torino è stato tutto perfetto. Con il crono trascorro stagioni intere sui pattini, a scivolare

nel silenzio, quasi fosse una traversata nel deserto. Migliaia di giri sulla stessa pista trentina, a Baselga di Pinè, la mia culla ghiacciata dove mi alleno e mi diverto. Sempre lo stesso cerchio, la medesima strada, enorme ma non infinita, che mi ha portato fino a questo traguardo da sogno, dove nessuno credeva mai di arrivare.

Forse neanche io ero così convinto di stracciare tutti e tornarmene a casa con due medaglie d'oro al collo. In questi anni dedicati a scivolare ho capito il significato della fatica ma anche il valore del tempo, come interpretare le lancette del tabellone luminoso, quei secondi e quei millesimi che ha volte ti fanno dannare l'anima.

Vi ricordate la mia gara dorata sui 1.500 metri? Beh, ho deciso di non iniziare troppo forte, le partenze non sono mai state il mio forte. Non lo so, credo sia una questione mentale, non fisica. Volevo mantenere integre le gambe, non farmi ingolfare dall'acido lattico. Ho lasciato scorrere i secondi, ho liberato la mente, un po' come allungare la corda alla quale sei legato, così tanto per non sentirmi prigioniero della fatica. Un paio di giri, non di più e mi sono accorto di essere rimasto troppo indietro, di aver dato ai millesimi troppa confidenza. Allora ho raccolto le forze e ho dato tutto.



Forse sta qui la mia fortuna, gli altri partono forte e vanno in crisi, io riesco a non scompormi mai, a tenere i secondi in pugno, riprendendo tutto quello che avevo perso. Bisogna avere benzina per farlo. Non solo però. Conta il fisico ma anche la mente e il metronomo che hai in testa. Bisogna solo controllare con il pensiero il corpo intero, detargli ritmi, tempi e velocità. Certe volte se partissi più forte sarebbe meglio. Eppure so bene che non sarebbe la stessa cosa. Appena inizio a scivolare con troppa energia quasi mi blocco, sembra che la testa non voglia esagerare subito.

Nei 1.500 credo di aver sublimato questa mia vocazione, questa attitudine allo "scivolare piano": dopo 300 metri ero venticinquesimo, dopo 700 ventiduesimo, dopo i 1.100 undicesimo. E all'ultimo metro, primo.

Preso, ne' prima ne' dopo, il tempo e' lì, dentro la tua rete, l'hai catturato, guai a chi te lo tocca. Non è così semplice, tante cose devono coincidere alla perfezione: lo stato di forma, la condizione fisica degli altri atleti, un equilibrio mentale. Nel giro finale ho dato un secondo ai rivali, loro spalancavano la bocca secca, e io a denti stretti a dare libero sfogo alle energie che mi ero custodito con giudizio.



Quando nell'agosto del 2002 vidi in televisione Stefano Baldini vincere la maratona di Atene mi misi a piangere per la commozione. Anche quella era una corsa contro il tempo dove però il tempo non centrava quasi nulla. Bisogna andare veloci, è vero, ma è lui, il cronometro, un tipo dall'aria sorniona, a spalleggiarti quando il giorno è quello buono. Basta non esagerare, non credere di poterlo fregare quando ti senti in condizione di spaccare il mondo. Piano, piano. E' un paradosso ma è così. Ho capito che per vincere bisogna farselo amico. Della serie: ehi tu, parliamone. Senza strapparzo troppo.

Il tempo ha un difetto però. Diventa perverso, angosciante, permaloso quando, invece di inseguir-

lo, lo aspetti e tu non puoi più fare niente. Per mettermi l'oro al collo nei 1.500 ho dovuto aspettare una eternità. Erano soltanto due batterie che dovevo sopportare, seduto lì in panchina, con gli avversari più veloci e pericolosi pronti a rubarti il tuo tempo. Quando stai fermo che aspetti, che sofferenza, è il momento peggiore. Gli altri che ti scorrono davanti, il tabellone che gira e sembra non avere mai fretta.

Ho vinto per sedici centesimi. Sapete calcolarli? Durano... 1.500 metri, bisogna solo capire dove andarli a prendere. E metterseli in tasca. Ho fatto così anche nei 5.000 metri, un bronzo insperato, all'ultimo respiro: + 1"10 nei 1.400, + 2"33 nei 3.400, + 1"32 nei 4.200, + 0"73 nei 4.600 e alla fine - 0"59: dal settimo al terzo posto, in rimonta. Le gambe non reggevano più ma il tempo e' stato bravo anche stavolta, non si e' messo a correre troppo.

L'emozione però più bella e' aver vinto in staffetta, con Matteo Anesi, Ippolito Sanfratello e Stefano Donagrandi, l'altro oro della mia avventura olimpica. In semifinale ha inciso il fattore fortuna con la caduta negli olandesi, ma contro il Canada abbiamo fatto la gara della vita. In vantaggio sempre. Un minuto, un minuto e mezzo, due e mezzo. Loro che rimontavano e noi che dicevamo al cronometro: non avere fretta, stai con noi.

Ti vogliamo bene.

